

Bianca Di Giovanni

ROMA Un'analisi impietosa ed inequivocabile: il declino c'è e si vede chiaramente. Nelle ultime «Considerazioni finali» Antonio Fazio cambia registro. Basta facili slogan, basta esortazioni altisonanti al governo in carica. Il governatore della banca d'Italia preferisce indossare i panni dell'investigatore che disseziona la storia del Paese negli ultimi 20 anni per rintracciare gli indizi del «ritardo Italia». La conclusione - suffragata da numeri e confronti statistici - è quella che ormai molti (dal Quirinale alla Cgil, o ai partiti dell'opposizione) ripetono da mesi: l'Italia ha perso colpi in fatto di competitività. Sul l'export siamo tornati indietro di 40 anni, si fa poco per ricerca e formazione. Le imputate numero uno sono le imprese, che restano troppo piccole, troppo fragili, troppo «ferme». In uno scenario che somiglia a un precipizio, arriva l'inversione di 180 gradi con il capitolo dedicato alle banche. A questo punto il governatore mette sul tavolo la sua carta vincente e si chiama fuori dal panorama del declino. Dice chiaro e tondo che le banche (sottinteso: grazie all'Istituto centrale che le «governa») hanno fatto molto meglio delle aziende: si sono aggregate, si sono innovate, sono diventate più efficienti. I grandi gruppi industriali che si sono indebitati (Fiat?) sono riusciti a ridurre la loro esposizione. E non solo: le Fondazioni «hanno svolto un ruolo rilevante nella riorganizzazione e privatizzazione del sistema creditizio. È essenziale garantire continuità al ruolo da esse svolto in quanto enti di natura privata con fini di utilità sociale». Una stocata alla riforma Tremonti, su cui si attende per martedì prossimo il pronunciamento della Corte Costituzionale. Infine, la difesa dell'accordo Basilea 2, tanto criticato dal titolare dell'Economia. Così sul duello banche-imprese (in cui il vincitore è già dato) Fazio costruisce il suo «pedistallo» da cui parla all'esecutivo e soprattutto replica agli attacchi spesso a freddo di Giulio Tremonti. Nelle ultime quattro cartelle - tradizionalmente dedicate alle indicazioni più «politiche» - arriva il secondo affondo della relazione, quello sulla finanza pubblica. «Anche a causa dell'avversa congiuntura - dichiara - gli andamenti dei conti del settore pubblico non sono in linea con gli obiettivi di consolidamento e risanamento più volte enunciati». Per il 2003 non si prevede un saldo tanto migliore dell'anno passato (deficit allo 0,4%). La crescita resterà sotto l'1% (la trimestrale indica 1,1%) e la ripresa potrà dispiegarsi solo l'anno prossimo. Intanto nelle casse pubbliche l'avanzo primario - una voce che ci erava-

È necessario proporre un progetto di medio termine sulle linee già tracciate nel 2001

“**l'intervista**

**Vincenzo Visco**  
ex ministro dell'Economia

ROMA «Non posso dire che sia stato reticente, ma sicuramente non è stato incisivo». All'ex ministro del Tesoro Vincenzo Visco i toni soft del governatore sulla politica economica del governo in carica non sono piaciuti molto. «Dal suo discorso si intuiscono rapporti molto tesi con l'esecutivo, che restano però impliciti. È chiaro che la Banca d'Italia non appoggia la politica del governo, ma non è esplicito che la ritiene sbagliata». Quel «tornare al Dpef del 2001», una ricetta che stride con tutta l'analisi precedente. Per il resto, la «fotografia» (impietosa) che il governatore fa del Paese «è condivisibile», anche se non affronta i temi della recessione mondiale e i rischi della stagnazione. Anche sull'Europa non mancano lacune, «eppure è un tema fondamentale se si vuole combattere il declino. Le politiche per la ricerca e l'innovazione dovrebbero essere finanziate e decise a livello europeo». È un bene comunque che al centro delle Considerazioni ci sia il tema del declino, e non più le solite



scorciatoie del tipo: con meno tasse funziona tutto. «Quelle che continua a ripetere D'Amato». Ma è anche vero che ci sono parecchie omissioni. «Per esempio si dimentica di dire che l'Ulivo aveva cominciato ad arrestare il declino con il risanamento e il rilancio dell'economia. Ed anche che quella strategia che avevamo messo in campo noi è stata bloc-

“ Le «Considerazioni finali» si concentrano sul fallimento della politica economica dopo due anni di centrodestra



I conti pubblici sono a rischio troppe una tantum e nessuna misura strutturale le imprese non crescono non migliorano la loro competitività ”

# Anche per Fazio l'Italia è in declino

*Pur in ritardo il governatore si accorge che con Berlusconi non c'è nessun boom*

mo impegnati a mantenere al 5,5% del Pil con l'Ue - è sceso al 3,2%. Si attendono ancora quei provvedimenti strutturali che dovranno sostituire le entrate una tantum assicurate dai condoni. L'andamento della spesa

non promette nulla di buono. Dunque «l'annunciata progressiva riduzione del carico fiscale dovrà trovare fondamento nella riduzione della spesa». Come dire: finora da Via XX Settembre non sono venuti che pal-

liativi. A questo punto è necessario puntare «al riequilibrio definitivo dei conti pubblici, per offrire certezza alla prospettiva di alleggerimento del carico fiscale, per incidere positivamente sulle aspettative delle impre-

se e delle famiglie». Il rischio, secondo il governatore, è che «l'incertezza si trasformi in pessimismo». Anni luce rispetto a quel «miracolo» invocato appena due anni fa. Eppure a questo punto Fazio estrae dal cappello esattamente la stessa ricetta del 2001. «Occorre tornare a proporre un progetto di medio termine - dichiara - lungo le linee avanzate dall'esecutivo nell'estate del 2001 con il documento di programmazione economica e finanziaria». Detto con una formula grossolana, significa meno tasse e meno spese (cioè riforma delle pensioni). Insomma, una conclusione del tutto estranea alla profezia: dopo aver parlato di competitività e sviluppo, la ricetta è quella che già due anni fa si è rivelata irrealizzabile. Sta qui, in questa schizofrenia tra diagnosi e cura tutto l'imbarazzo del governatore nei confronti del governo e di

quell'apertura di credito nel maggio del 2001. Così appare debole, quasi sommerso, quell'appello finale. «Abbiamo le risorse per crescere. È dovere dell'impresa, del lavoro, della Politica operare per volgerle in favore dell'occupazione, dei giovani, del progresso economico e civile, per ritrovare la via dello sviluppo». La radiografia del Paese è inquietante. «Dalla metà degli anni Novanta - spiega Fazio - è iniziato un declino della competitività che ha riportato la partecipazione italiana agli scambi mondiali al livello raggiunto alla metà degli anni Sessanta. A prezzi costanti la quota di mercato è diminuita dal 4,5% del 1995 al 3,6% nel 2002». La perdita di competitività, spiega il governatore, «si ripercuote sull'andamento del valore aggiunto nel settore industriale e sulla crescita dell'economia. In 5 anni - aggiunge -

tra il 1997 e il 2002, la produzione industriale ha segnato in Italia un aumento del 3%. In Francia è stato intanto all'11%, in Germania al 12%; nell'area euro, esclusa l'Italia, del 14%».

I numeri sono crollati negli anni in cui la svalutazione della lira non era più possibile. Dunque, la competizione si è spostata sul prodotto, sull'innovazione. L'Italia (assieme all'Europa) si è ritrovata nella morsa del gigante americano da una parte ed i paesi emergenti dall'altra, dopo quasi un ventennio di stasi quanto ad innovazione. Tutto questo in un tessuto produttivo troppo fragile. «Le imprese italiane sono piccole», impiega in media 6,3 addetti «un numero molto basso rispetto agli altri paesi europei». E se «questa struttura ha creato abbondante occupazio-

ne nei decenni trascorsi» e rappresenta «una riserva di imprenditorialità», tuttavia «se non è integrata da grandi imprese, mostra il suo limite nello sviluppo della produttività e nella capacità di competere in un mercato internazionale, dove si affacciano Paesi con un grado ridotto di protezione sociale e costi del lavoro molto bassi».

La guerra ha prodotto incertezze, la ripresa dell'economia slitta in avanti forse si presenterà nel 2004

La sala stampa durante la relazione del governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio all'Assemblea di Via Nazionale Riccardo De Luca



## Le famiglie tagliano di un terzo l'investimento in Bot e obbligazioni. Impennata dei mutui

# Nei risparmi degli italiani meno azioni e più mattone

Luigina Venturelli

ROMA Inevitabile, in tempi d'incertezza economica, la fuga dal risparmio finanziario: i soldi bastano appena ad arrivare a fine mese e, se proprio qualche spicciolo avanza, si preferisce riparare sul più sicuro mercato del mattone.

Nel 2002, infatti, le somme risparmiate dalle famiglie in azioni, Bot e obbligazioni si sono ridotte di quasi un terzo, passando dai 106 miliardi del 2001 ai 74,2 miliardi dello scorso anno. Un calo del 30,1% che può attribuirsi alla modesta crescita del reddito disponibile (+ 0,6%) e alla maggiore propensione a investire in immobili.

È quanto emerge dalla relazione del governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio: al netto della perdita del potere di acquisto dovuta all'inflazione, nel 2002 il risparmio finanziario delle famiglie italiane risulta pari al 3,9% del Pil rispetto al 6,7% del 2001. Il peso delle azioni sul totale

delle attività finanziarie delle famiglie è così sceso al 16,6%, contro il 22,3% dell'anno precedente e il 28,1% della fine del 2000. Poco consolante che si tratti di un male condiviso: «La riduzione, in ampia misura attribuibile al calo dei corsi di Borsa - sottolinea il documento - è stata comune ai principali Paesi industriali».

Le famiglie italiane si confermano dunque risparmiatrici, ma più selettive nelle scelte d'investimento. Privilegiano gli immobili ed in termini finanziari puntano sui titoli obbligazionari a medio e lungo termine (flussi per 61,9 miliardi di euro a fronte dei 62,6 del 2001) e sui depositi bancari a vista (33 miliardi contro 29). Puntano sui bond a lungo termine e sulla liquidità, disinvestono in titoli a breve come i Bot (-18,5 miliardi rispetto a +3,6 del 2001), cedono quote di fondi comuni, anche se in misura meno rilevante che nel 2001 (-2,6 miliardi contro -13,6) e riducono gli acquisti netti di azioni (6,1 miliardi da 11).

Prosegue, invece, senza sosta il boom dei mutui e la tendenza delle famiglie ad aumentare l'indebitamento lordo, in larga misura per l'acquisto di abitazioni: a fronte dei 20 miliardi del 2001, i debiti contratti dagli italiani sono saliti l'anno successivo a 37,2 miliardi di euro. Quelli nei confronti delle banche e degli altri intermediari creditizi, in particolare, sono aumentati di 27,1 miliardi (17,2 nel 2001).

Immediata, di fronte a questi dati, la protesta dell'Intesa dei consumatori, che imputa alla Banca d'Italia «responsabilità in merito alla mancata tutela del risparmio degli italiani, andato in fumo non solo per i cattivi consigli dati a volte dalle banche, ma anche per l'omessa vigilanza dell'autorità preposta ai controlli». Adoc, Adubsf, Codacons e Fedreconsumatori sottolineano «i costi dei conti correnti, rincarati del 115,06%; i depositi bancari, aumentati del 45,22%; gli impieghi, saliti del 186,96%, la consistenza del debito pubblico, aumentata del 39,40%».

Si capisce che i rapporti non sono buoni, ma non è stato detto tutto

# «Troppe omissioni sulle responsabilità del governo»

mica.

«Basta andarsi a leggere le relazioni che Fazio ha fatto negli anni scorsi per capire la differenza con quella di quest'anno. Non è stato incisivo».

Per il resto?

«Per il resto la relazione è di tipo descrittivo. Mette insieme dati oggettivi, e quindi condivisibili. Mi sembra che ci sia un chiaro cambio di indirizzo rispetto agli anni passati. Sono alcuni mesi che la Banca d'Italia e il governatore insistono fortemente sul tema del declino. È stato detto che viene da lontano, che è un processo storico. Quello che non è stato detto è lo sforzo che ha fatto l'Ulivo in questo senso».

**A dire la verità la relazione indica nel 1995 l'anno in cui la crisi è aumentata per via della scomparsa della leva**

del cambio.

«Sì, lo ha detto, ma questa è la parte sbagliata dell'analisi di Fazio. Per un semplice motivo: il fatto che si utilizzasse la leva del cambio favorevole non significava che l'economia funzionava. Anzi. Quello era un palliativo che poi ha lasciato il Paese nella situazione di oggi. È il segno della visione negativa del governatore sull'Europa. Allo stesso tempo, rispetto alle «Considerazioni» degli anni passati che si basavano sul taglio delle tasse e delle pensioni come unico elemento sufficiente a per il miracolo economico, questo è venuto meno».

**Come va interpretato quell'invito a tornare al Dpef del 2001?**

«Quell'invito significa esattamente quello che stavo dicendo in questo momento: meno tasse, me-

Io mi rendo conto che ci sono elezioni in corso. Ma, soprattutto alla luce dell'analisi precedente, il fatto che i conti pubblici non siano in ordine meritava forse un intervento più esplicito e dettagliato».

**Ma arriva a dire che in Italia stenta ad emergere una decisa azione di politica econo-**

La fotografia del Paese è condivisibile ma ha dimenticato che l'Ulivo aveva avviato il suo rilancio

”

b. di g.